

---

SEZIONE: MONOGRAFICO

## ARCHITETTURA E LIBERAZIONI

Marco Biraghi

ORCID: 0000-0002-3114-6330

Politecnico di Milano

Contacts: marco.biraghi@polimi.it

---

### ABSTRACT

Da un punto di vista storico, l'Italia compie la propria liberazione dall'occupazione nazista e dal fascismo il 25 aprile 1945. In realtà, la parte migliore della cultura architettonica aveva cominciato a “liberarsi” dall'impronta data dal regime fascista ad architettura e città già fin da prima. Prova ne sia – tra gli altri – il Piano AR per Milano, concepito nel 1944. Tuttavia, l'idea di liberazione così come era stata concepita dagli architetti nell'immediato dopoguerra, rimarrà inattuata. Non solo per questa ragione, pertanto, la “questione” della liberazione risulta ancora attuale. Ma proprio a fronte di ciò bisogna domandarsi: esiste oggi la consapevolezza della necessità di una liberazione?

**Parole chiave:** architettura, liberazione, politica, condizionamenti

### ARCHITECTURES AND LIBERATIONS

From a historical perspective, Italy achieved its Liberation from Nazi occupation and Fascism on April 25, 1945. In reality, the best of architectural culture had begun to “liberate” itself from the fascist regime's imprint on architecture and the city even before then. Proof of this is—among others—the AR Plan for Milan, conceived in 1944. However, the idea of Liberation as it was conceived by architects in the immediate post-war period remained unrealized. Not only for this reason, therefore, does the “question”; of Liberation remain relevant. But precisely in light of this, we must ask ourselves: is there today an awareness of the need for Liberation?

**Keywords:** architecture, liberation, politics, conditionings



Licensed under a Creative Commons  
Attribution-ShareAlike 4.0  
International

© The Author(s)  
published online: 04/02/2026



Milano University Press

Milano, 25 aprile 1945. Per parlare di Liberazione nel senso in cui siamo chiamati a parlarne dobbiamo necessariamente partire da qui: non perché questo sia *il* momento della Liberazione dell'Italia dall'occupazione nazi-fascista (sappiamo in realtà che nel resto del paese la Liberazione è avvenuta in tempi sia precedenti che successivi), quanto piuttosto perché questo è il momento a cui ci riferiamo convenzionalmente per celebrarlo. Dobbiamo dunque partire dalla Liberazione del 25 aprile 1945 come *fatto*: fatto – o forse sarebbe più corretto dire *atto* – storico che ha una sua rilevanza storica, e che in quanto tale va appunto ricordato.

Il 21 giugno 1945, ad appena due mesi di distanza da quel 25 aprile, si forma a Roma il governo di unità nazionale presieduto da Ferruccio Parri: si tratta di un governo ispirato ai principî della Resistenza, coordinata e diretta dopo l'8 settembre 1943 dal Comitato di Liberazione Nazionale, e guidato da un partigiano. Il governo era composto da una coalizione comprendente il Partito d'Azione (di cui faceva parte lo stesso Parri), il Partito Comunista Italiano, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, il Partito Democratico del Lavoro e il Partito Liberale Italiano. Già il 24 novembre 1945, tuttavia, a causa soprattutto di discordanze con la DC e con il PLI, Parri è costretto a rassegnare le dimissioni.

Seguiranno altri tre governi di unità nazionale, anch'essi ispirati a quello che si potrebbe definire lo "spirito della Liberazione", tutti presieduti dal democristiano Alcide De Gasperi. È nel corso di questi governi che si forma e opera l'Assemblea costituente, formatasi nel giugno del 1946, all'indomani dell'esito del referendum del 2 giugno che sancisce la vittoria della Repubblica, con il fine di scrivere la nuova costituzione. Presieduta dapprima da Giuseppe Saragat (PSIUP) e poi da Umberto Terracini (PCI), la Costituente chiude i propri lavori nel gennaio 1948. Già dal maggio del 1947, tuttavia, con l'espulsione dei ministri di sinistra dal governo da parte di De Gasperi, lo spirito della Liberazione può dirsi finito. Le divisioni che di fatto caratterizzavano in modo particolare la linea politica della DC e quella del PCI, e che dal settembre 1943 fino a quel momento erano state superate in nome dell'idea di un "bene comune", si riveleranno a questo punto non più conciliabili.

Il venir meno dello spirito della Liberazione da un punto di vista politico non segna però la fine di ogni spirito collaborativo in Italia, né la cessazione dei tentativi di tradurre tale spirito in azione, con concrete ricadute sociali. Esempio in tal senso è il modo in cui molti architetti, già prima del 25 aprile 1945 e ancora dopo il 31 maggio 1947, continuano ad agire nello spirito dell'unità nazionale, vale a dire del superamento delle contrapposizioni ideologiche e delle appartenenze partitiche. Ed è significativo che a farlo siano degli "intellettuali operanti"<sup>1</sup>, ovverosia i rappresentanti di una categoria che, per proprio "statuto", è chiamata a tradurre il pensare in un *fare*.

Tra i primi esiti del tentativo degli architetti di dare "continuità" allo spirito della Liberazione è il Piano AR per Milano. Elaborato già a partire dai primi mesi del '44 da parte di un gruppo di architetti politicamente abbastanza eterogeneo (Franco Albini, Lodovico Belgioioso, Piero Bottoni, Ezio Cerruti, Ignazio Gardella, Gabriele Mucchi, Enrico Peressutti, Mario Pucci, Aldo Putelli ed Ernesto N. Rogers) ma tra di loro "riuniti" (come risuona – sia pure implicitamente – la sigla che accompagna il Piano) da una comune intenzione di ricostruire il paese, tale Piano presenta caratteri che mostrano chiaramente la volontà di segnare una cesura nettissima non soltanto rispetto al fascismo, ma anche rispetto alle "regole" dello sfruttamento fondiario delle aree urbane connaturate a una logica capitalista. Lo fa innanzitutto non pensando Milano separatamente, come fenomeno isolato, bensì mettendola al centro di una rete che va ben oltre i confini comunali e che la connette, attraverso strade, autostrade, ferrovie e canali navigabili, all'intero sistema regionale; stabilisce poi un tetto alla popolazione, fissato intorno alle 800/850.000 unità (più basso dunque rispetto a quanti fossero gli abitanti di Milano in quel momento). Inoltre, nell'idea di Ricostruzione che il Piano AR incarna si propone un consistente diradamento del tessuto edificato della città: accanto a interventi di riattamento degli edifici sinistrati dalla guerra con la specifica finalità di destinarli ad alloggi per necessità

---

<sup>1</sup> Su ciò rimando al mio *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino 2019.

sociali, si prevede infatti il blocco delle nuove edificazioni nelle zone bombardate o precedentemente inedificate, per lasciare posto a grandi aree verdi e ad attrezzature sportive, oltretutto a un nuovo quartiere per uffici in corrispondenza dell'area della Fiera, lungo l'asse del Sempione, laddove prima della guerra era stato ipotizzato il progetto per "Milano verde". Infine, come già accennato, a rendere esplicito il carattere marcatamente impegnato nel senso poco più sopra indicato, il Piano nel suo complesso dichiara il proprio obiettivo di rivedere, «pur nella necessaria progressività, [...] l'istituto della proprietà fondiaria» e di dare corso a «qualunque riforma che si dimostri necessaria al bene comune»<sup>2</sup>.

Interessante è che la prima pubblicazione del Piano AR avvenga, nell'ottobre 1945, sul «Politecnico» di Elio Vittorini, non certo una rivista di architettura, cui seguirà – il mese successivo – la pubblicazione su «Rinascita», la rivista fondata e diretta da Palmiro Togliatti, e dunque pienamente riconducibile al Partito Comunista. Ciò attesta il carattere niente affatto "specialistico" con cui viene concepito – e recepito – il Piano, che nel dicembre del '45 verrà presentato dagli Architetti Riuniti al Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia tenutosi al Castello Sforzesco di Milano.

Lungi dall'essere un tentativo isolato, il Piano AR rientra in un progetto più vasto che proprio nel primissimo dopoguerra – ma già nel corso della lotta per la Liberazione – viene perseguito dalle componenti più evolute della società italiana, trovando una perfetta rappresentazione negli ambienti dell'architettura e dell'urbanistica: un clima di solidarietà e una volontà di "azione collettiva" che si traduce, a Milano, nella formazione del Movimento di Studi per l'Architettura, e a Roma in quella dell'Associazione per l'Architettura Organica. Alla prima aderiscono inizialmente – tra gli altri – Franco Albini, Piero Bottoni, Ireneo Dotallevi, Ignazio Gardella, Gabriele Mucchi, Enrico Peressuti, Marco Zanuso, seguiti da Lodovico Belgiojoso, Giancarlo De Carlo, Eugenio Gentili Tedeschi, Franco Marescotti, Giulio Minoletti, Giancarlo Palanti, Ernesto N. Rogers, Giovanni Romano e molti altri. Anche in questo caso, architetti "riuniti" più in nome di una convergenza di obiettivi che non di una comune militanza politica. Già nel primo documento programmatico, redatto il 20 aprile 1945, risulta subito chiara questa unitarietà delle finalità collaborative: in esso infatti si autodichiarano un «nucleo di architetti che si riconoscono legati da un comune orientamento nel campo del loro lavoro e nel modo di intendere le forme organizzative della vita sociale»<sup>3</sup>.

Pochi mesi più tardi, il 15 luglio 1945, Cino Calcaprina, Mario Fiorentino, Pasquale Marabotto e Bruno Zevi fondano a Roma l'APAO, ispirata alle tematiche politiche perseguite dal Partito d'Azione, con la finalità di una rinascita della cultura architettonica e urbanistica dell'Italia democratica e con aderenti in certi casi sovrapponibili a quelli del MSA<sup>4</sup>. Centrale nell'APAO è il concetto di "organico" che, al di là dell'ovvio riferimento wrightiano, sfugge però a una declinazione strettamente artistica e individualistica, per assumere – anche per Bruno Zevi – una connotazione più ampia e al tempo stesso più direttamente riferibile alle contingenze italiane. Nella *Prefazione a Verso un'architettura organica*, datata febbraio 1944, egli sottolinea che «forse sarebbe stato più esatto intitolare questo libretto "verso un'edilizia organica", stabilendo così dall'inizio che, invece di fare una storia dell'arte, ci si accingeva al compito più modesto di trovare un indirizzo comune nel lavoro contemporaneo»<sup>5</sup>; e ritornando più oltre sul medesimo concetto, chiarisce: «Alla fine del conflitto mondiale, l'Italia avrà bisogno di pane e di case. Nelle sue terre distrutte, contadini, operai, intellettuali domanderanno case. L'opera degli architetti dovrà rispondere alle esigenze materiali e psicologiche dell'edilizia di un paese finalmente libero»<sup>6</sup>. Un'edilizia organica, nell'auspicio di Zevi.

Se dunque la Liberazione come fatto (e addirittura – come detto – come *atto*) storico ha la potenzialità di rendere "il paese finalmente libero", vi è però una Liberazione più profonda e più effettiva che rimane ancora

<sup>2</sup> *Piano AR*, opuscolo a stampa, Milano 1944-45, pp. non numerate.

<sup>3</sup> *Documento programmatico, 20 aprile 1945*, in Matilde Baffa, Corinna Morandi, Sara Protasoni, Augusto Rossari, *Il Movimento di Studi per l'Architettura 1945-1961*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 206.

<sup>4</sup> Cfr. Alessandra Muntoni, *APAO*, in *Architettura del Novecento. Teorie, scuole, eventi*, a cura di M. Biraghi, A. Ferlenga, Einaudi, Torino 2012, pp. 31-37; Roberto Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>5</sup> Bruno Zevi, *Verso un'architettura organica. Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni*, Einaudi, Torino 1945, p. 13.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 150.

da compiere. A questo mira la proposta di un “piano nazionale” in grado di rifondare l’Italia su principi (oltretutto su persone) consistentemente differenti. È l’idea elaborata da Palmiro Togliatti, rivolta alle altre forze politiche, e in particolar modo ai socialisti e alla DC, di una “democrazia progressiva”: espressione dal significato volutamente vago, ma che nella sostanza comportava una «transizione a una forma di Stato che consentisse alle masse popolari di partecipare alla vita e alla gestione politica del paese, in un modo più attivo e diretto di quanto non succedesse nelle normali democrazie parlamentari»<sup>7</sup>. In questo modo, nelle mire del segretario generale del PCI, «la classe operaia sarebbe divenuta la forza trainante del paese e avrebbe condotto a termine una serie fondamentali di riforme, tra cui la distruzione di tutti i residui del fascismo, una radicale riforma agraria, e una battaglia contro il capitalismo monopolistico (ma non contro tutto il capitalismo in quanto tale)». Una battaglia – quest’ultima – alla pari delle altre, perduta, con tutta evidenza, e che tuttavia, alla luce dell’oggi, dimostra tutta la sua lungimiranza.

Se proprio la politica – come già visto – con il fallimento dei governi di unità nazionale, aveva dato di fatto il proprio definitivo congedo da ogni possibilità di “continuità” con lo spirito della Liberazione, i tentativi portati avanti dalla parte migliore della cultura architettonica di proseguire in quella direzione sopravvivono e si moltiplicano anche dopo il cruciale anno 1947. Precisamente in questo senso va letto il grande progetto di Piero Bottoni e altri, elaborato già fin dal 1936, ma ripreso poi con rinnovato vigore e prospettive nel 1945 e definito ulteriormente proprio nel 1947, in occasione dell’VIII Triennale di Milano: realizzare, sempre a Milano, un intero “quartiere sperimentale” che provi a dare applicazione ai principi architettonici teorizzati e messi appunti dalla cultura architettonica moderna<sup>8</sup>. Presentato sotto forma di “mostra permanente” di differenti tipologie residenziali (le case alte, medie e basse di gropiusiana memoria), ma anche di sperimentazioni tecnologiche e costruttive ad alto tasso innovativo, il QT8 costituisce tutt’altra cosa rispetto ai quartieri realizzati a Milano nel periodo anteguerra (si pensi ai pur interessanti Quartieri Ifacp “Gabriele D’Annunzio”, a San Siro, ed “Ettore Ponti”, a Calvairate, entrambi del 1938-41 ed entrambi di Franco Albini, Renato Camus e Giancarlo Palanti): si tratta piuttosto di un “frammento” di una nuova concezione della città, che comporta a sua volta – con tutta evidenza – una nuova concezione sociale; un’ipotesi di Ricostruzione dove non risuona affatto alcuna volontà meramente ripetitivo-“ricostruttiva”, e in cui si prefigurano semmai le condizioni di apertura a una Liberazione *compiuta*. La stessa idea di Bottoni di utilizzare le macerie dei bombardamenti per erigere il Monte Stella evidenzia la prospettiva straordinariamente inventiva, e al tempo stesso politicamente orientata, che sottende al progetto: dove la creazione di una collina – ovvero di uno spazio pubblico e naturalistico *in rilievo* all’interno di un contesto come quello milanese in cui risorse di questo genere scarseggiavano o addirittura mancavano del tutto – va intesa precisamente come il tentativo di *liberare*, mettendole a disposizione di tutti i cittadini, forse fino a quel momento ignorate, quando non apertamente represses.

Altrettanto significativo è che, all’esposizione del progetto per il QT8 alla Triennale di Milano, si accompagni una mostra sull’“Abitazione in Italia”, curata dallo stesso Bottoni, con Ireneo Diotallevi e Franco Marescotti, coadiuvati da un gruppo di giovani studenti di Reggio Emilia. È una mostra dall’apparenza modesta, che però tenta di affrontare i drammatici problemi di quel momento: la mancanza di abitazioni, la condizione di sovraffollamento delle case in cui sono costretti a vivere moltissimi abitanti, la mancanza dei più elementari servizi all’interno di esse. L’anno successivo, in stretta connessione con la mostra, viene pubblicato il famoso (anche se non editorialmente fortunato) libro – sempre di Diotallevi e Marescotti –, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell’abitazione*<sup>9</sup>: una sorta di scatola contenente schede concepite come potenzialmente *in progress* che affrontano con grande serietà e accuratezza la crisi abitativa del dopoguerra. Proprio Marescotti (iscritto al Partito Comunista dal 1945), fonderà poco dopo lo Studio sociale di architettura, nome che ne definisce eloquentemente il programma; ed è con lo Studio sociale di architettura

<sup>7</sup> Paul Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, p. 53.

<sup>8</sup> Sul QT8 cfr. Giancarlo Consonni, Lodovico Meneghetti, Graziella Tonon, *Piero Bottoni. Opera completa*, Fabbri, Milano 1990.

<sup>9</sup> Ireneo Diotallevi, Franco Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell’abitazione*, Poligono, Milano 1948.

che egli avvia la sperimentazione su un inedito “tipo” di unità residenziale: il “centro sociale e cooperativo”<sup>10</sup>. Si tratta di un tentativo assai coraggioso, condotto in un paese come l’Italia che al principio degli anni ’50 (il Centro sociale e cooperativo Grandi e Bertacchi – il primo realizzato da Marescotti a Milano, sul Naviglio Grande – è del 1951-55) ha ormai abbandonato qualsiasi ipotesi di vera Liberazione. In questa difficile situazione, Marescotti prova a dar vita con una *propria* iniziativa alla “possibilità” di un’alternativa allo sviluppo capitalistico ormai divenuto dominante. All’interno del Centro sociale e cooperativo Grandi e Bertacchi (non l’unico, ma il più compiuto tentativo condotto da Marescotti in tal senso), oltre alle residenze offerte a condizioni economicamente vantaggiose, si trovano spazi di socializzazione, una biblioteca, un ristorante, un cinema e altri servizi in comune<sup>11</sup>. Un vero centro di irradiazione sociale, politica e culturale rivolto all’intero quartiere, fortemente degradato e altrimenti povero di servizi, nel quale il complesso si trova; un centro autogestito attraverso la formula cooperativa, nonché realizzato da una cooperativa costruttiva. Una sorta di “bolla”, un’isola di utopia realizzata all’interno della Milano del dopoguerra, che nel frattempo però ha imboccato una direzione completamente diversa.

Ma la figura di Marescotti è centrale anche per la vicenda di due gruppi formati proprio negli anni immediatamente a ridosso della Liberazione: la Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia e il Collettivo di Architettura di Milano. Proprio Marescotti infatti aveva commissionato, nel 1946, a un gruppo di giovani studenti di Reggio Emilia (tra loro Osvaldo Piacentini, Eugenio Salvarani e Franco Valli) un’indagine urbanistica sulle condizioni della città emiliana e sul risanamento dei vecchi quartieri<sup>12</sup>. Tale indagine, essenziale per la redazione del Piano di ricostruzione di Reggio Emilia affidato nel 1947 a Franco Albini, Luisa Castiglioni e Giancarlo De Carlo, verrà inclusa nelle tavole del già citato libro di Diotallevi e Marescotti *// problema sociale costruttivo ed economico dell’abitazione*. Ciò darà l’impulso ai giovani architetti emiliani ad associarsi, nel 1947, sotto l’iniziale denominazione di Studio di Progettazione Civile. La loro collocazione spazia tra diverse aree politiche: DC, PSI, PCI, Pd’A e PLI. Il loro approccio al progetto – precisato nel 1952 con l’assunzione della forma sociale della cooperativa, il cui statuto vieta loro l’attività privata e si prefigge di conseguire obiettivi sociali ed etici attraverso il lavoro collettivo – è caratterizzato dall’estensione dalla scala territoriale fino agli interni e dall’approccio interdisciplinare, che coinvolge geologi, geografi, sociologi, economisti e altre competenze ancora. È proprio questa capacità di integrare architettura e urbanistica tra loro e con molte altre discipline che contraddistingue la Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia: un lavoro – il loro – svolto con pienezza di responsabilità e di consapevolezza civile e politica, ma al tempo stesso contrassegnata dal «rifiuto di ogni visione totalizzante, ideologica o partitica»<sup>13</sup>; un rifiuto che li porta a vedere tanto nella civiltà cristiana quanto in quella marxista, «che ci sembrano opposte», la comune lotta per «dare un’anima al mondo»<sup>14</sup>, e ad affiancare la lettura dei testi di Maritain a quella di Gramsci, sotto la guida di Giuseppe Dossetti.

Di ciò offrono una vivida testimonianza in particolar modo i quartieri INA-Casa progettati dalla Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia per Pisa, Modena, Bologna, oltreché per la stessa Reggio Emilia. Esempio in tal senso è proprio il Villaggio della Nebbiara, a Reggio Emilia (1959-60), dove viene attuato un programma sociale e di valori che, in pieno boom economico, «si vogliono antitetici rispetto all’espansione della società dei consumi sulla quale in quegli anni culture cattoliche e culture comuniste trovano, nel

<sup>10</sup> Cfr. Giorgio Ciucci, Maristella Casciato, *Franco Marescotti e la casa civile 1934-56*, Officina Edizioni, Roma 1980.

<sup>11</sup> Franco Marescotti, *Introduzione allo studio organizzativo e costruttivo dei “Centri Sociali Cooperativi” della Provincia di Milano*, in AA.VV., *Architettura d’oggi*, Vallecchi, Firenze 1955, pp. 81-86.

<sup>12</sup> Cfr. Giordano Gasparini, *La Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia e Osvaldo Piacentini. I primi vent’anni (1947-1967)*, in *L’arte di far vivere gli uomini. L’urbanistica sociale della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia*, a cura di L. Baldini, C. Gandolfi, G. Gasparini, S. La Ferrara, Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia 2018, pp. 13-33.

<sup>13</sup> Paolo Prodi, *Testimonianza*, in *Atti del Convegno di presentazione del volume Osvaldo Piacentini, Senza stancarsi mai. Scritti di un cittadino diacono*, Archivio Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia 2002, p. 13.

<sup>14</sup> Osvaldo Piacentini, *Senza stancarsi mai. Scritti di un cittadino diacono*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1999, p. 89.

contesto emiliano, non pochi punti di convergenza»<sup>15</sup>. Ciò che fa della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, secondo una ricorrente ma calzante definizione utilizzata di sovente a loro riguardo, dei veri e propri “intellettuali del territorio”.

Sotto la guida dello stesso Marescotti, fortemente impegnato sui problemi sociali della casa, nel 1949 un gruppo di studenti del Politecnico di Milano (tra loro Vincenzo Montaldo, Giorgio Morpurgo, Achille Sacconi, Novella Sansoni, Mario Silvani e Alessandro Tutino) dà vita al Collettivo di Architettura. Del gruppo fanno parte inizialmente anche Gae Aulenti e Fredi Drugman, che ne usciranno poco dopo, mentre nel 1951 farà il suo ingresso Virgilio Vercelloni. Lo statuto del Collettivo di Architettura prevede in modo vincolante la militanza nel PCI, lo svolgimento esclusivo della propria attività professionale all’interno della cooperativa, l’elaborazione collettiva dei progetti e il pagamento in base alle ore di lavoro svolte, come nel lavoro operaio<sup>16</sup>. Il ruolo che i membri del Collettivo intendono esercitare è quello dell’“architetto condotto”, pensato in analogia con la figura del medico condotto, sviluppatasi specialmente nell’Italia post-unitaria ed esistente ancora fino agli anni settanta del Novecento: un medico pagato da enti pubblici (quasi sempre i comuni) per fornire assistenza gratuita agli indigenti e in generale alla popolazione – soprattutto rurale – che non poteva permettersi nessun altro tipo di assistenza sanitaria. È in qualità di “architetti condotti”, dunque, che i membri del Collettivo di Architettura si impegnano attivamente nel territorio milanese, in particolar modo nei comuni dell’hinterland milanese aderenti alla Lega dei Comuni Democratici<sup>17</sup>, tanto sul fronte della progettazione residenziale economico-popolare (per cooperative a proprietà indivisa o per enti come l’INA-Casa e l’Istituto Autonomo Case Popolari), quanto sul fronte della progettazione scolastica: dove la scuola è concepita come un servizio per l’intera comunità, e non esclusivamente per gli studenti. Inoltre i membri del Collettivo rivestono numerosi ruoli di gestione politica nelle amministrazioni locali degli stessi comuni, in qualità di sindaci, assessori o consiglieri comunali. Ciò mette in luce il preciso disegno “egemonico” (per dirlo con la nota espressione di Gramsci) coscientemente perseguito dal Collettivo di Architettura e ribadisce ancora una volta la volontà, comune anche alla Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, di agire non solo e non tanto “puntualmente”, mediante interventi isolati – e in larga parte *privati*, come accade nel caso di molti loro colleghi – bensì in maniera diffusa e sociale, progettando e *pensando* collettivamente per la collettività, secondo un modello che va ben oltre quello offerto dall’Italia di quel periodo.

Ed è proprio l’Italia degli anni ’50 a mostrare con spettrale chiarezza l’ormai compiuta *regressione* da ogni ipotesi di Liberazione reale. Basti dire ad esempio che Marcello Piacentini, l’architetto che aveva dominato l’Italia fascista e che aveva condotto tutte le “grandi manovre” dell’architettura di regime, dopo aver subito un breve periodo di epurazione, non soltanto tornerà ad insegnare, ma addirittura ricoprirà la carica di preside – dal 1951 al 1954 – della Facoltà di Architettura dell’Università della Sapienza di Roma. La stessa carica rivestita da Piero Portaluppi nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nel dopoguerra (carica mantenuta fino al 1963), nonostante il ruolo centrale da lui svolto nella costruzione della Milano fascista (sua la sede della Casa del Fascio in piazza San Sepolcro, laddove Benito Mussolini aveva fondato il primo Fascio di Combattimento, tanto per fare un esempio).

Poco o nulla dunque sono cambiate le persone, nonostante gli auspici precedentemente ricordati. In quanto alla mentalità, anche questa non è molto cambiata, se è vero che – per esemplificare ancora una volta – il piano urbanistico di Milano, varato nel 1953 ma iniziato nel 1948, per un verso riprende il Piano AR, facendone la propria base di partenza; poi però, tra il ’48 e il ’53, allorché il piano va in approvazione, molte cose cambieranno, poiché ci sarà una densificazione di tutte le aree, una crescita in altezza degli edifici e uno sfruttamento intensivo dei suoli (è il piano che propone la famosa “racchetta”, poi soltanto parzialmente

<sup>15</sup> Filippo De Pieri, *Villaggio della Nebbiara. Abitare il territorio alla periferia di Reggio Emilia*, in *L’arte di far vivere gli uomini*, cit., p. 69.

<sup>16</sup> Cfr. Manuele Salvetti, *Il Collettivo di Architettura 1949-1973*, tesi di laurea, relatore Marco Biraghi, Facoltà di Architettura Civile, Politecnico di Milano, anno accademico 2009/10.

<sup>17</sup> Sulla Lega dei Comuni Democratici, rifondata nel 1947 dopo lo scioglimento in epoca fascista, cfr. Oscar Gaspari, *La Lega delle autonomie 1916-2016*, Il Mulino, Bologna 2016.

realizzata<sup>18</sup>). Insomma, il Piano del 1953 finisce per disattendere tutti i presupposti su cui il Piano AR aveva provato a fondarsi. Ed è su questa stessa “disattenzione” (da intendersi nel senso dell’inosseranza) che – da lì in avanti – tutto quanto ne è seguito ha finito invece col fondarsi.

Ciò ci conduce direttamente all’oggi, alla Milano del 2025. Se la Milano del 1945 costituiva l’emblema (uno fra i tanti possibili, naturalmente) del modo in cui la Liberazione (storica) si era compiuta, la Milano del 2025 può rappresentare l’emblema di quello che in questi ottant’anni siamo diventati. E ripartendo da qui possiamo domandarci: ci siamo effettivamente liberati di quei “residui” di cui si è parlato in precedenza: del fascismo (e non si fa qui riferimento tanto al fascismo storico, quanto piuttosto alla mentalità che vi si connette)? E del capitalismo (non certo del «capitalismo in quanto tale», come diceva Togliatti, ma anche solo di quello «monopolistico»)? Quel capitalismo che mette le mani sulle nostre città, rendendo difficile abitarle non soltanto per chi sta ai margini della vita sociale, ma ormai per molti soggetti che la dovrebbero/vorrebbero vivere: per citare due sole categorie, gli studenti e gli anziani. La risposta con tutta evidenza è no.

E allora, da un lato la Liberazione come fatto, come *atto* storico, può essere considerata senza ombra di dubbio una vittoria, perché è incontrovertibilmente avvenuta, e giustamente la celebriamo ogni 25 aprile; dall’altro lato, però va anche considerata una sconfitta, dal momento che non ha portato con sé tutte le conseguenze positive che ci si sarebbe potuto aspettare. Questo non significa però che non possiamo continuare *ancora* a pensare a una Liberazione: non soltanto a quella storica, ma anche a una *nuova* Liberazione.

I momenti di celebrazione, in questo senso, possono tornarci utili non soltanto per ricordare eventi storici temporalmente determinati, definiti, ma anche per farci continuare a pensare alle condizioni che quegli eventi hanno reso possibili. Nel caso specifico, la Liberazione storica può farci pensare alla Liberazione come un processo sempre potenzialmente attuabile.

Ma che cos’è la Liberazione? O meglio, che cosa *potrebbe* essere la Liberazione, in una prospettiva non più storica, quanto invece attuale? Una risposta sufficientemente “obiettiva” potrebbe essere: il processo che conduce alla libertà. Il che potrebbe portarci anche a dire che la libertà stessa è l’esito di un processo di Liberazione. Ma a questo punto potremmo lecitamente chiederci: nell’Italia del 2025 siamo liberi? Oppure, declinando la domanda in termini più strettamente architettonici: l’architettura, la città (ovvero le discipline che si applicano alla realtà sociale) nell’Italia del 2025 sono libere? Sicuramente no. E d’altronde, sarebbe del tutto utopico pensare che possano esserlo. L’architettura non è libera quasi per antonomasia, soggiacendo per propria natura a svariati vincoli e condizionamenti: alla forza di gravità, innanzitutto, e poi alle condizioni economiche, ai desideri del cliente, alla morfologia del sito, alla situazione culturale e geografica entro cui sorge, e via discorrendo. Quindi – si potrebbe ben dire – l’architettura non è affatto libera in senso “assoluto”. E altrettanto non lo siamo noi. Certo, siamo stati liberati dai nazisti e dai fascisti, ma non siamo liberi nel senso che possiamo fare qualunque cosa vogliamo: siamo comunque con tutta evidenza condizionati. Qui però il problema è vedere *quanto* condizionati: quanto cioè la nostra condizionatezza – e quella della nostra architettura – incide nel concreto sulla nostra e sulla sua libertà.

Per provare a dare risposta a questo problema, al di là di impossibili slanci utopici, sulla base dei quali qualcuno potrebbe vagheggiare di trovare – nelle condizioni attuali – il modo, o la forza, per liberarsi, oggi bisognerebbe tornare a riflettere sulla questione seguente: storicamente sono esistiti momenti (e quello su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti è uno di essi) nei quali soggetti reali, appartenenti a determinati ambienti altrettanto reali, hanno provato fattivamente, e non soltanto attraverso vuoti discorsi o enunciazioni ideali, a compiere un processo di Liberazione dalle condizioni a cui pure erano costretti a soggiacere. E in certi casi ci sono riusciti. Franco Marescotti, ad esempio, era certamente condizionato dalla società in cui era immerso, niente affatto incline ad accogliere le sue idee: realizzare i centri sociali e cooperativi per lui ha significato scontrarsi con condizioni completamente differenti da quelle che questi stessi centri presupponevano. E infatti, di lì a non molti anni, il Centro Grandi e Bertacchi cesserà di funzionare nel modo in cui Marescotti lo aveva immaginato, riassorbito dalla Milano interamente consacrata al mercato,

---

<sup>18</sup> Cfr. Serena Pesenti, *Milano post-bellica. La “racchetta” e i monumenti. Questioni di tutela monumentale e archeologica nella ricostruzione urbanistica e architettonica del centro storico*, Altralinea Edizioni, Firenze 2018.

pur continuando tuttora ad esistere da un punto di vista puramente materiale. E ciò vale anche per la Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia e per il Collettivo di Architettura: entrambi hanno provato ad attuare concretamente un modo alternativo di fare gli architetti e di praticare l'architettura, cercando di conciliare professione e impegno sociale, in un contesto in cui tutti gli altri architetti – ma anche le amministrazioni pubbliche, i committenti, persino gli utenti – continuavano a seguire nel modo più consueto ciascuno i *propri* modi e i *propri* interessi. Tali condizioni avverse non hanno impedito tanto all'una che all'altro di conseguire ragguardevoli risultati, dal punto di vista delle ricadute effettive sul territorio, anche se alla fine tanto l'una che l'altro saranno costretti ad arrendersi a un "clima" politico, imprenditoriale e sociale troppo mutato da permettere loro anche solo di sopravvivere.

Ciò nondimeno, Franco Marescotti, la Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, il Collettivo di Architettura, sono esistiti e hanno compiuto il loro tentativo di liberarsi – e liberare – da quelle condizioni che pure gravavano su di loro. A fronte di ciò la domanda è: saremmo in grado noi almeno di pensare alla Liberazione come qualcosa che ci riguarda direttamente? Ci poniamo il problema di doverci liberare? Oppure abbiamo completamente accantonato il problema, e la Liberazione per noi è qualcosa di cui occuparsi soltanto storicamente, qualcosa di cui ci limitiamo a ricordarci ogni 25 aprile? O al contrario, siamo ancora in grado di concepire – se non già di attuare – una Liberazione nei confronti di tutti quei contesti, quegli interlocutori, quelle situazioni a cui siamo quotidianamente sottoposti e da cui siamo condizionati? Certo, è difficile – e forse addirittura impossibile – pensare che ciò che ci condiziona smetta di farlo. Ma allo stesso tempo sarebbe interessante provare almeno a cercare una via attraverso la quale quei condizionamenti possano essere meno forti.

È possibile pensare alla Liberazione non soltanto come un fatto storico ma anche come un atto volitivo? Riusciamo ancora a *volere* una liberazione? Nelle vicende che abbiamo analizzato, i fatti sono storici, ma gli atti sono volitivi: quelli compiuti da coloro che – a partire dal 9 settembre 1943 – hanno fortemente *voluto* liberare l'Italia, in molti casi a costo della vita; oppure quelli compiuti da coloro che, in seguito, hanno altrettanto fortemente voluto provare a ricostruire un'Italia diversa da quella che l'aveva preceduta, anche in questo caso a costo di grandi sforzi. L'hanno voluto e ci sono riusciti: impegnandosi, combattendo e lavorando duramente in quella direzione, avendo una precisa idea del proprio obiettivo, avendo perfettamente presente contro chi dovessero combattere la propria battaglia, chi fosse il loro nemico, ma anche avendo in mente la Liberazione come qualcosa di molto concreto.

Oggi, per contro, il nostro più grande problema è l'individuazione del nemico: faticiamo a individuare l'"interlocutore" negativo dal quale – e del quale – liberarci. Al punto che oggi il dubbio che potrebbe sorgere è se addirittura sia lecita la domanda in merito a una Liberazione: liberarsi da cosa? Di che cosa dovremmo liberarci, noi che *abbiamo* già la libertà, che *siamo* già liberi?

In realtà, se ci pensiamo bene, la necessità di una Liberazione esiste ancor'oggi, anzi, oggi è più forte che mai, come dimostra il fatto stesso che faticiamo a individuare il nemico. E allora, dovremmo partire proprio da qui: dall'individuare *da che cosa, da chi*, dobbiamo liberarci, da quali pratiche, da quali riflessi condizionati, da quali rapporti. Forse ciascuno di noi potrebbe/dovrebbe fare elenchi di cose da cui liberarsi: con tutte le difficoltà che naturalmente questo comporterebbe. Nel provare a farlo certamente non ci potrebbe aiutare il periodo storico al quale ci siamo rivolti, perché massime sono le differenze tra quel momento e quello attuale: allora vi era una guerra in corso, un'occupazione di un esercito straniero, un regime da rovesciare, tutte condizioni che rendevano per molti aspetti più "facile" individuare il nemico e pensare di liberarsene. Oggi, al contrario, la parcellizzazione sociale a cui siamo sottoposti, da cui siamo letteralmente dominati, ci impedisce di unirci per convergere su obiettivi comuni. E però altrettanto sarebbe importante farlo. Giacché è chiaro che una Liberazione da qualsiasi cosa non può certo avvenire sulla base di sforzi individuali, può verificarsi esclusivamente a partire dall'individuazione di obiettivi condivisi.

Con tutto questo, può forse servirci avere almeno un'idea di Liberazione come atto volitivo da compiere. Per raggiungere una compiuta libertà? Questo probabilmente rischia di essere un obiettivo illusorio; piuttosto per avere meno condizionamenti. Forse questo potrebbe essere uno sforzo degno di questo nome – e il nome è appunto Liberazione.